

Tommy Smith, quel pugno nero che scosse il mondo

ROMA Il pugno nero più famoso del mondo nacque nel 1967, all'università di San José, dove Tommy Smith frequentava il corso di educazione fisica e dove dall'alto dei suoi record mondiali - il 20 maggio 1967 aveva stabilito i nuovi primati sui 400 metri con 44"5 e sulle 440 yards con 44"8 - era uno dei leader più ascoltati. Erano gli anni della protesta nera. Malcom X, il sostenitore del diritto all'autodifesa dei popoli di colore, era stato ammazzato a New York il 21 gennaio 1965. Un altro leader, il pastore protestante Martin Luther King, che cercò di dare alla protesta nera un'impostazione moderata e non violenta, aveva i giorni contati: lo avrebbero assassinato a Memphis, nel Tennessee, il 4 aprile 1968, sei mesi prima delle Olimpiadi di Città del Messico e quattro anni dopo l'assegnazione del premio Nobel per la pace.

Tommy Smith in quel 1967 aveva 21 anni e già un passato alle spalle. Sesto di dodici figli, texano, famiglia povera «ma sana, unita, religiosa, con un grande senso della vita» come disse un giorno. Le gambe, le sue lunghissime leve di velocista alto 1,93, lo avevano portato lontano. Nei college e nelle università c'era il fermento. In America il Sessantotto era arrivato qualche anno prima. Il pugno nero nacque in una riunione di atleti alla quale presero parte anche John Carlos e Lee Evans, che in Messico vincerà i 400 metri con il tempo stratosferico di 43"86. Il gesto fu concepito come boicottaggio passivo in nome del riscatto del popolo nero. C'era però una condizione fondamentale, di vitale importanza: Smith o Carlos dovevano vincere la finale dei 200 metri.

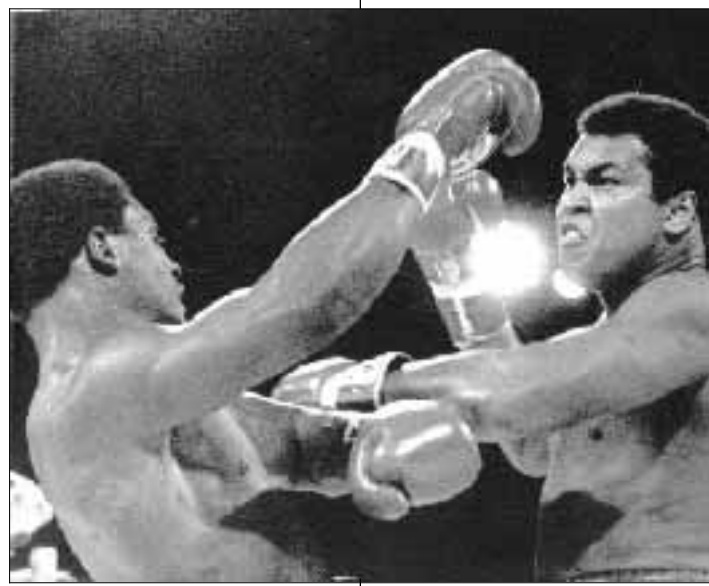
Il 16 ottobre 1968 fu una giornata molto lunga per l'atletica. L'Italia vinse due medaglie di bronzo: Eddy Ottoni nei 110 ostacoli e Giuseppe Gentile nel salto triplo. Questi aveva visto sfumare l'oro dopo una gara rocambolesca in cui l'azzurro aveva migliorato il record mondiale: titolo e nuovo primato mondiale di Saneyev con 17,39. Anche nel mondo non era stato mica un giorno da ridere. In Vietnam gli Stati Uniti sembravano intenzionati a sospendere i bombardamenti, a Praga il regime di Husak firmava l'accordo con l'Urss che consentiva la presenza di truppe sovietiche in Cecoslovacchia, in Italia venti province erano pronte a scioperare contro «le gabbie salariali».

Tommy Smith corse l'ultima gara ufficiale della sua vita, quel giorno. Era il grande favorito della finale dei 200 metri, ma un problema muscolare accusato in semifinale gli consigliò una partenza prudente. Poteva permetterselo, Tommy. Aveva la velocità lanciata più alta del mondo. Prima della gara, fu preparato il piano della manifestazione di protesta. Smith e Carlos avrebbero dovuto presentarsi alla premiazione a piedi scalzi per simboleggiare la miseria dei neri, con il pugno nero in segno di lutto, con il pugno chiuso per indicare la volontà di lotta. All'ultimo momento, forse un piccolo problema: mancavano i guanti. Provide Smith, che riuscì a procurarsene un paio. Il sini-

stro toccò a Carlos, il destro a Tommy. Altro problema: eludere la marcatura stretta dei dirigenti della squadra statunitense, che temevano qualche iniziativa politica da parte degli atleti neri. Il piano: Smith e Carlos si sarebbero tolti le scarpe nel sottopassaggio che portava al podio.

Finale dei 200 metri, pronti via. La partenza di Smith fu lenta. All'imbocco del rettilineo si presentò in testa l'altro americano del «Black Power», John Carlos, uno che aveva la parlantina sciolta. Ma Smith ormai aveva le gambe «lanciate». Ai 150 metri superò Carlos, ai 180 aveva già vinto, al traguardo conquistò l'oro e il nuovo primato del mondo con 19"83.

Smith primo, l'australiano Peter Norma secondo, John Carlos terzo. Era il momento del «piano». Smith e Carlos si sfilarono le scarpe nel sottopassaggio e salirono sul podio tenendole sottobraccio. Rifiutarono di ricevere le medaglie dal razzista presidente del Cio, Valery Brundage, e da qualsiasi altro esponente della razza bianca. Al momento degli inni, Smith alzò il braccio destro, Carlos quello sinistro ed esibirono il



pugno nero, a testa bassa. In conferenza stampa i due velocisti spiegarono i motivi del loro gesto. I dirigenti americani cercarono di impedire agli interpreti di tradurre in spagnolo e francese le parole di Carlos e Smith. Smith disse: «Poiché abbiamo vinto, si dice che hanno vinto due americani. Se avessimo perso, avrebbero perso due negri. I negri d'America non vogliono più essere trattati come una razza inferiore».

Il giorno dopo Smith e Carlos furono espulsi dal Villaggio Olimpico. Il Cio (Comitato olimpico internazionale) li squalificò a vita. Smith tornò a studiare. Nel 1969 cominciò a insegnare, nel 1974 si laureò in sociologia dello sport, per campare cercò prima di sfondare nel football americano e poi fece il venditore di macchine. Fu capo allenatore di basket e poi tornò all'atletica, come coach, alla Santa Monica. «Quel pugno mi ha cambiato la vita, ma non mi sono mai pentito di averlo mostrato. È stato un gesto giusto e sarei pronto a rifarlo», disse un giorno. Quel pugno non ha solo cambiato la sua vita: è servito a migliorare il mondo.

STEFANO BOLDRINI



Lo sport è stato uno dei protagonisti del ventesimo secolo. Sulla scia della resurrezione delle Olimpiadi (Atene 1896), grazie al diplomatico francese Pierre De Coubertine, è diventato, come ha detto qualcuno, la «più importante delle cose inutili».

In cento anni da semplice passatempo del corpo (e dello spirito) è passato al rango di attività industriale (esistono diverse multinazionali alcune delle quali hanno dovuto fare i conti con le denunce per lo sfruttamento del lavoro minorile), ha assunto la dimensione di formidabile canale diplomatico (pensiamo al ping-pong che nel 1971 avviò la normalizzazione dei rapporti tra Usa e Cina), di straordinario sistema televisivo, sia come diffusione del mezzo (nelle foreste amazzoniche, dove ci sono tribù che hanno sempre rifiutato il contatto con la civiltà occidentale, l'unico bianco famoso qualche tempo fa era Diego Armando Maradona) che di progresso (il collegamento via satellite nasce con il primo match Ben-

venuti-Griffith, nel 1967). Il Novецо dello sport se ne va lasciando eredità scomode: i muscoli gonfiati dal doping e le tasche piene di soldi elargiti dalla tv. Ma ci lascia anche storie formidabili. Il pugno nero di Tommy «Jet» Smith alle Olimpiadi di Città del Messico 1968, il rifiuto di Muhammad Ali di arruolarsi e di partire per il Vietnam, il discorso di Emil Zatopek ai soldati sovietici che avevano invaso la Cecoslovacchia nel 1968 e stroncato la Primavera di Praga: questi non sono i record, questa è la Storia. S.B.

E Ali fece il gran rifiuto

«Non vado in Vietnam», gli Usa stroncarono la sua carriera

STEFANO BOLDRINI

ROMA Tutto cominciò in un pomeriggio di febbraio del 1966 a Miami. Da due anni Cassius Clay si chiamava Muhammad Ali. Era il campione del mondo dei pesi massimi, titolo conquistato il 25 febbraio 1964 battendo Sonny Liston, il pugile al soldo della mafia. In quell'inverno del 1966, Ali stava preparando il terzo incontro per la difesa della corona, avversario Ernie Terrell, pugile alto due metri e soprannominato la piovra perché usava le braccia come tentacoli per bloccare l'avversario. Ali si allenava nel cortile di un villino grigio nel quartiere nero di Miami. Alla fine della seduta pomeridiana, si presentò un cronista, Bob Lipsyte, spedito a Miami per scrivere un servizio speciale su Ali. Il campione e il giornalista, che si conoscevano, si misero a chiacchiere in giardino.

In casa, c'erano diversi amici musulmani di Ali. Uno di loro si presentò in giardino e disse che un

cronista della radio reclamava il campione al telefono. Ali fu fulminato dalle parole del radiocronista: «Ehi, Ali, come ti senti ora che l'ufficio leva di Louisville ti ha tolto la qualifica di 1-Y, abile ai servizi sedentari, per fare di te un 1-A, immediatamente arruolabile nell'esercito degli Stati Uniti? Ti spediscono in Vietnam». Ali ci pensò su un attimo e rispose: «Io in Vietnam non ci vado. Non ho nulla contro i vietcong. Non mi hanno mai sparato addosso».

Ali era stato classificato 1-Y nel 1964, in un centro di reclutamento di Coral Gables, dove qualche settimana dopo l'incontro con Liston aveva sostenuto gli esami fisici e scritti obbligatori per tutte le reclute. Ali fu un disastro: riportò un voto così basso che il suo quoziente intellettuale venne fissato dall'esercito a 78, cioè inferiore alla media. Il campione spiegò un giorno che l'esperienza era stata imbarazzante: «Non riuscivo a interpretare le domande». E per sdrammatizzare l'insuccesso, diceva: «Ho detto che sono il più grande, non il più

intelligente». Il campione fu sottoposto un paio di mesi più tardi a un nuovo test. Le autorità militari temevano che Ali fingesse per evitare il servizio attivo. I risultati furono nuovamente modesti. Ali fu inquadrato nel sedicesimo scaglione e destinato ai servizi sedentari.

Arrivarono altri giornalisti, quel pomeriggio di febbraio del 1966. E rivolsero tutti la stessa domanda ad Ali: «Andrai in Vietnam?». Alla fine, il campione rispose in versi: «Chiedetelo pure insistente/la guerra in Vietnam è un problema urgente / ma io contro i vietcong non ho proprio niente». Quella sera, la tv diffuse nelle case degli americani le parole di Ali. I giornali erano in fermento. Il giorno dopo, i cittadini di Londra, Roma, Zurigo, Amsterdam, Madrid avrebbero letto la poesia di Ali. Mentre l'America apprendeva che Ali non voleva partire per il Vietnam e sparare ai vietcong, il campione dei massimi era al ristorante, a mangiare una bistecca. Quando tornò a casa, trovò sulla porta il fratello Rudy. Era preoccupato.

«Sta succedendo il finimondo. Sembrano tutti impazziti». I tre telefoni di casa Ali squillavano in continuazione. Ali provò a rispondere. Una donna assalì il campione così: «Cassius Clay? Sei tu? Credi di essere meglio di mio figlio? Bastardo di un nero! Prodigio Dio perché domani ti arruolano e ti fucilano subito!». Nei giorni successivi arrivarono migliaia di telefonate a casa Ali. Non furono solo chiamate d'insulti. «In tanti mi ringraziarono per ciò che avevo detto. Gli studenti mi invitavano nei campus per tenere dei discorsi. Senza averlo previsto e anche senza averlo voluto ero diventato parte importante di un movimento di cui quasi ignoravo l'esistenza».

Un giorno arrivò una chiamata dall'Inghilterra. Il fratello passò il ricevitore al campione dicendo «un certo signor Bertrand Russell vuole parlare con te».

Ali udì queste parole: «La guerra in Vietnam è più barbara delle altre e nei mesi prossimi gli uomini che governano a Washington

→

«Segnali forti contro le svastiche»

«Charlie» Recalcatti: «I campioni possono vincere l'indifferenza»

DALLA REDAZIONE
LUCA BOTTURA

BOLOGNA Carlo Recalcatti, Charlie per tutti, allena la Paf Bologna prima in classifica. Insieme a Pierluigi (Pierlo) Marzorati era la mente della Forst Cantù, stella lucente del nostro basket anni '70. Nel 1968 vestì azzurro alle Olimpiadi di Città del Messico, le più cariche di passione civile della storia. L'anno scorso ha vinto lo scudetto guidando Varese, nella piazza che contende alla Lazio il tifo più nero d'Italia. È insomma l'uomo giusto

per indagare la schizofrenica miscela tra leadership sportiva (in campo e fuori), politica, impegno sociale.

Il suo leader di sempre, Recalcatti.

«Franco Baresi».

Un calciatore? Come mai?

«Perché sono milanista, e perché i suoi compagni me ne hanno tracciato una specie di leggenda. Se anche mormorava, in spogliatoio, si zittivano per ascoltarlo».

Nel basket non c'è gente all'altezza?

«Ci sono molti campioni, ma Baresi incarna la mia idea di giocatore-lea-

der: uno che sotto i riflettori ci finisce fisiologicamente, non perché se li è cercati. I bomber, anche nel mio mondo, hanno la tendenza opposta. E magari ti stregano quando sei giovane».

Un esempio.

«Beh, anch'io un tempo preferivo Rivera. O Riminucci, quello dei 77 punti in una partita, quando sognavo di diventare un grande cestista. Poi però ho capito che senza Gianfranco Pieri il grande Simmenthal Milano, le scarpette rosse, non sarebbero mai esistite».

Il suo cestista di sempre. E non di-

ca Michael Jordan, che è l'idolo di troppa gente.

«Per carità. Io dico Marzorati. Un altro che era riconosciuto leader per quello che faceva, e non per chissà quale investitura. Eravamo molto legati e molto diversi. Per questo Cantù riuscì ad avere due teste senza diventare strabica».

Due teste, cioè due leader.

«Sì, capitò anche a me. Lo capii quando i compagni cominciarono a confidarsi, a parlarmi di cose anche extrasportive come se io fossi in grado di risolverle. Spesso non potevo, ma ascoltarli serviva. Vincemmo

tanto, eravamo un bel gruppo».

Com'è cambiata negli anni questa figura?

«Molto. Penso a Carlton Myers, che è il centro di gravità della mia squadra attuale. Lui non è solo un giocatore, il tiratore più forte, quello che difende meglio. Non è solo colui che può decidere della tuavittoria o della sconfitta. E anche uno dei pochi personaggi che il basket italiano è riuscito a imporre. Sta in vetrina per tutto il movimento. Ha doveri e pressioni che ai miei tempi non esistevano. Convive con una realtà molto più difficile».

→

